

SOMMARIO

Annibale Gabrielli. Scritti vari di Gerolamo Rovetta.
Francesco Cazzamini Mussi. La morte di un vecchio signore.
Guido Pusinich. « Quaresimale ».
P. A. Capora. Il Bimbo (fine).
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Scritti vari di Gerolamo Rovetta (1)

Sono scritti brevi, diversissimi d'argomento, pubblicati dal compianto romanziere qua e là per i giornali; dispersi e obliabili fino a ieri, oggi raccolti per cura di Paolo Arcari, che li fa precedere da una sua ottima prefazione. Poco importa se il gran pubblico — quel gran pubblico che cercò ed amò ed ama e cerca ancora i romanzi di Gerolamo Rovetta — passi invece distrattamente innanzi a questi scritti privi di unità organica, e non se ne senta abbastanza allettato. I lettori che questo volume invita, sono più specialmente coloro che conobbero da vicino lo scrittore.

I romanzi e le opere da teatro — le due forme d'arte per le quali Gerolamo Rovetta ebbe fama — segnano perspicuamente il posto ch'egli terrà nella storia della letteratura, ma non rispecchiano nelle sue linee caratteristiche l'uomo della vita reale, il temperamento, il carattere, la fisionomia di lui.

E ciò avviene perchè l'arte di Rovetta s'alimentò soprattutto dalla felice osservazione esterna.

Possiamo invece, benchè alla superficie non sembri, nella sostanza di queste pagine sparse ritrovare, cercandolo con amoroso studio, l'uomo che abbiamo conosciuto ed ammirato.

Libro di vera e propria critica...? No, se bene s'intrattenga spesso intorno a scrittori vivi e morti. Espressione di teorie estetiche ed artistiche? Neppure, sebbene qua e là, senza volontario proposito, fissi ed illustri i principii a cui s'informò l'arte del romanziere e del drammaturgo. Libro di carattere auto-biografico e personale? Tanto meno. Il Rovetta era per natura schivo dal troppo aprir sè stesso alla folla. Davvero io non riesco a qualificare queste pagine con un nome riassuntivo che ne definisca il « genere ».

A me, che ho avvicinato ed amato il caro morto, basti il dire che ritrovo qui certe indimenticabili stigmate della sua anima: le predilezioni e gl'invincibili disdegni, le abitudini intellettuali e quelle della esistenza quotidiana, il cuore aperto e generoso, la lieve e bonaria ironia, la concezione ottimistica della vita, soprattutto quella sua natural tendenza a tutto nella vita semplificare.

Rovetta s'adattava mal volentieri a distrarsi dal metodico lavoro del romanzo e del dramma con lo scrivere l'articolo. Egli vi s'induceva assai raramente, soltanto se pregato e ripregato, per un giornale amico, a cui non potesse dire di no, per un'occasione che lo toccasse da vicino, per un argomento che lo appassionasse. Ricordo che nel 1892 questo nostro giornale gl'intimò, con amichevole atto

(1) GEROLAMO ROVETTA. *Cinque minuti di riposo*. Milano, Casa Editrice Baldini e Castoldi, 1912.

d'imperio, di mandare un articolo: ed egli mandò il saporitissimo scritto, ch'è oggi ripubblicato nel volume: *El sur Ernest*, nel quale parlava di Ernesto De Angeli, nobile figura d'industriale lombardo, nominato allora senatore.

Il De Angeli era per Rovetta un amico non della ventura; era il suo compagno al *Cova* e alla *Scala*; era per lui oggetto d'un'estimazione profonda, illimitata. Così, di getto ne tracciò il profilo. L'articolo al *Fanfulla della Domenica* venne perchè l'onore del seggio senatoriale, reso al De Angeli, aveva saputo ispirarlo. Senza il De Angeli neanche per sogno *Momi* avrebbe scritto per noi quelle tre gustose colonne.

Egli era fatto così.

E l'articolo: *Cinque minuti di riposo*, il primo della raccolta e che le dà il titolo...? o non s'indovina anche in quello, composto pel *Corriere della sera*, il subitaneo impulso occasionale da cui provenne? Mi par vedere il fastidio e la stizza come sprizzar dagli occhi e da tutto il simpatico volto del povero amico quando la posta gli recava certe richieste di seccatori che volevano ornare del suo nome non so quali Strenne o Numeri unici o ricordi di centenarii o giubilei.

Questo innocuo sfruttamento del « letterato » sembrava a Rovetta imperdonabile petulanza.

— Lasciateci in pace! — implorava — Noi « letterati » siamo pel volgo alto e basso non gente che lavora, ma gente che « si diletta ». Lasciateci in pace! Non hanno, come i bottegai, i poeti e i romanziere sempre pronto lo stock speciale di scatolette, di bottigliette e di gingilli allestiti appositamente per il servizio « beneficenza »!

Su questo argomento, quando il portalettere gli aveva appena consegnata l'ultima epistola di richiesta per l'ultima tra le fiere di beneficenza, Rovetta scriveva *Cinque minuti di riposo*. Ma subito dopo tornava a martellare le cartelle del romanzo o del dramma che in quel momento lo assorbiva intero. L'articolo era stato semplicemente un fugace sfogo d'un quarto d'ora di malumore.

✽

In una collana di scritti opportunamente raggruppati dal raccoglitore, si parla di libri che venivano in luce: Rovetta ne dà il suo giudizio. Verga, Capuana, Rapisardi, altri scrittori in vista, del decennio dal '90 al '900, pongono ragione a vari articoli per giornali diversi. Il cenacolo lombardo, in mezzo al quale Rovetta viveva, si profila efficacemente in queste pagine. Egli discorre di De Roberto, di De Marchi, d'Olivà. La critica dell'amico agli amici non è blandimento, non è lode adulatrice. Verso Domenico Oliva, per esempio, che nel 1889 pubblicava un libro di versi il nostro Rovetta era perfino troppo severo. Eppure si vollero sempre fra loro tanto bene i due scrittori, e il critico drammatico dei tempi che seguirono ammirò ed esaltò così veracemente e sinceramente l'autore dei *Disonesti* e di *Baraonda*!

Il volume rovetiano ha, sotto questo aspetto, un sapore di nostalgica riesumazione.

Se tuttavia si rifletta che gli scritti qui raccolti abbracciano un periodo non breve, che va dal 1889 al 1902; se si pensi che, posteriore al 1902, non v'ha che un solo articolo del 1906, quello su *Enrico Ibsen*; se si consideri che in questo volume è forse riunito tutto quanto uscì dalla penna di Rovetta che

non fosse romanzo od opera da teatro, bene si deve concludere che (caso più unico che raro tra i fecondi letterati italiani) l'autore di *Mater Dolorosa* e di *Romanticismo* fu volutamente pigro e niente affatto inclinato a discostarsi dall'arte sua prediletta.

L'« articolo » era una fatica non grata a lui, che odiava il teorizzare e amava il conversare alla buona. Infatti non lo sorprendete mai a sciorinar sentenze, ad esporre principii astratti, ad azzardare dottrine.

La stessa forma, lo stile, l'espressione del pensiero non assumono mai in Rovetta una andatura solenne e dottrinale. In questi scritti egli appare nitido bensì, ma un po' scarno, come chi tema dir troppo o non dir bene o non si fidi abbastanza di sè e della sua attitudine critica. Insomma, il suo temperamento era per la produzione geniale non per l'esame riflesso.

Perciò non parla mai delle opere proprie, nè direttamente nè indirettamente. Diverso anche in questo da tanti altri scrittori, neanche concepisce l'auto-illustrazione.

Ha però, vivaddio! la sua fede e la sua speranza: crede nella vitalità della letteratura che fiorente s'allarga ed ascende verso più alta mèta nella nuova Italia. Non ho potuto leggere senza profonda commozione una pagina di questo libro, in cui egli (ed è forse l'unica volta che accenni anche alla sua persona) contro certi piagnoni di dieci o dodici anni or sono, esce nell'esclamazione: — Lasciateci morire! —

« Lasciateci morire, e poi anche i brontoloni delle gazzette peninsulari troveranno che da Carducci a Gabriele D'Annunzio, da Fogazzaro a Verga, qualche cosa è probabile che rimanga...! ».

E la sua fede ottimistica, come s'affermava nell'arte paesana del suo tempo, così s'adergeva ad auspicare e vagheggiare una nuova religione della giustizia, che egli indefinita vedeva sorgere nell'avvenire... Non era una mente di filosofo: era un'anima semplice e buona d'artista, per la quale ogni problema sociologico diventava problema di sentimento. Sotto questo riguardo è da leggersi lo scritto intitolato: *Adagio adagio verso il meglio* (1892):

« Adagio, molto adagio, ma si va verso il meglio, e c'è da rallegrarsene... »

« Il secolo che ama non è ancora il nostro secolo. Il nostro secolo sente il bisogno di amare, ma ancora non sa nè può amare come vorrebbe; anzi rivela questo suo bisogno, questa sua febbre d'amore disseminando per bocca dei furbi e dei malvagi l'odio fra le classi; si afferma perfino con le aberrazioni selvagge dei violenti e dei pazzi. »

« Ma il grande sentimento dell'amore per gli altri è vivo, è nell'aria che respiriamo, è una forza astratta, ma che preme e che sospinge da ogni parte, che influisce su tutte le vicende della vita moderna... »

« Tutti cercano inquieti di arrampicarsi sul monte, e di là scorgere l'avvenire: l'artista è dinanzi agli altri, sempre. È dei primi a veder chiaro e lontano, e a chi non crede, a chi non vede, a chi non vorrebbe vedere addita gli albori del secolo che ama ».

Povero amico e troppo presto scomparso! Quelle visioni d'idealista si chiudevano entro l'anima di lui nell'ineffabile compiacimento del sentirsi nascoste dalla bonaria placidità apparente dell'uomo ch'è contento della vita...

ANNIBALE GABRIELLI.

La morte d'un vecchio signore

Il vecchio signore che in una povertà confinata con la miseria è morto di marasma, senza gli spasmi e le rivolte della vitalità soffocata che cerchi resistere, è l'epigramma italiano: una fine, la sua, naturalissima, e quasi invidiabile, che fa ricordare i versi di Victor Hugo che chiudono *Les Misérables*. Così, l'epigramma nostro se ne è andato per quella legge ineluttabile che governa le cose, se ne è andato con sì grande rassegnazione che nessuno se ne è avviso tanto da dedicargli un'epigrafe che, secondo il Giusti, hanno anche gli asini o, come si usa oggi, due righe di necrologio, sia pure a pagamento, sui quotidiani. Esso ebbe il torto di campare troppo, mentre morire a tempo è una prova di saggezza e di spirito. L'epigramma italiano finì invece obliato, se anche Federico de Maria in un impeto giovanile nel suo arguto *Ditirambo del metro libero* dimenticò di cantarne l'epicedio. Or è un secolo che gli avrebbe presagito un tramonto così melanconico, povero vecchio signore? Tuttavia, destino comune, il suo, agli uomini onesti e perciò importuni, sinceri e perciò qualificati col titolo di villani.

Tentò ancora qualche poeta, (il Lipparini, il Siciliani, e in genere i neo-classicisti) di infondergli la vita, ma fu questo un eroico palliativo, qualcosa come la caffeina e l'ossigeno ai moribondi: non servì che a prolungare un'agonia.

Oggi, dell'epigramma si può far l'anatomia e l'anatomia presuppone il cadavere.

Che l'epigramma italiano si distingua dall'epigramma greco e latino appare evidente a chi appena ne osservi l'esegesi e la genesi. Ricchissima fu la letteratura greca di lirici epigrammatici, cominciando da Simonide di Ceo che si può considerare come l'iniziatore della forma epigrammatica, meravigliosamente trattata quindi dagli alessandrini e dai romani fino a che presso questi ultimi l'epigramma raggiunse con Ennio, Marziale, Ausonio, splendori non mai visti, affinandosi e assumendo quelle caratteristiche etiche ed estetiche che dovevano fissarne la fisionomia. La letteratura francese e la tedesca ebbero pure epigrammisti di valore, ma non è mio compito trattare di esse come che nulla portarono di peregrino e di vitale alla formazione dell'epigramma propriamente detto, la cui anima permane essenzialmente greco-latina.

Guido Mazzoni, che l'epigramma dottamente studiò, ha raccolto in un pregevolissimo volume quel che di meglio può avere la letteratura nostra nella poesia epigrammatica, ricordando ben novantasei autori dal quattrocento ai nostri giorni, poichè non v'è uomo illustre nelle lettere italiane che non abbia portato il proprio contributo all'epigramma, dall'Alamanni all'Alfieri, dal Bembo al Bettinelli, dal Caro al Chiabrera, dal Davanzati al Giusti, dal Tasso al Metastasio.

Ricchissimi di epigrammi l'Umanesimo, elegantissimi quelli del Pontano, rieducati a nuove espressioni quelli dell'Alamanni, echii di battaglie e di polemiche letterarie, lucidi di un borboglio di riso schietto e sereno o cupi di odio.

L'anima italiana è portata all'epigramma inconsciamente. Dice il Petroschi, definendo l'epigramma: « Breve componimento in versi con qualche motto spiritoso e satirico ».

La psicologia dell'epigramma è in questa definizione filologica. E per ciò l'epigramma, rampollato dal tronco greco-latino, doveva trovare presso i nostri uomini di lettere cultori devoti. L'*esprit* è francese, ma l'arguzia propriamente satirica è nostra. E qui conviene che io chiarisca le mie parole. L'*esprit* si compiace di frasi leggiadre, di doppi sensi, direi di botte secrete: su l'ambiguità della forma, esso incoeca la freccia che deve ferire: non così la arguzia propriamente epigrammatica che ha più salde radici nella vita e un più largo soffio di umanità. L'espressione formale è la stessa, ma il substrato morale è diverso. La seconda può dire *facit indignatio versum*, l'altra invece sorride sempre, cinicamente o melanconicamente, ed il suo sorriso, quando non sgorga sincero e opportuno, sconfina con la melensaggine. L'arguzia epigrammatica nostra ha invece una sorgente più limpida.

Questo dico esaminando quel che di sostanziale è in essa non già riguardando le sue espressioni che la miserevole abbaglia e l'enorme suscettibilità dei letterati trassero l'epigramma a violenze feroci e a insulti volgari. L'epigram-

ma è invece un componimento aristocratico. Non per nulla deriva dall'anima greca, non per nulla è passato attraverso alla ferrea coscienza latina. Quando esso è sforzato, quando l'artista che lo maneggia non possiede completamente uno squisito senso di misura, esso degenera nell'invettiva e nella frase declamatoria. Avviene per lui quello che avviene per il sonetto e in genere per tutti i componimenti di volo breve: la perfezione diventa indispensabile e se non la perfezione ideale almeno la perfezione formale. Un verso mediocre in un sonetto diventa bruttissimo e così nell'epigramma. La misura, la limpidezza greca di Simonide di Ceo debbono retterne la punta satirica che troppo voglia ferire, lo scherno che troppo voglia sogghignare.

Così, nella letteratura nostra, gli epigrammi veramente belli sono pochissimi. L'anima italiana, quando sia dominata dalla passione, non possiede tra le sue doti principali quella della laconicità. Quando sa trattenersi riesce invece a meraviglia.

Il Giusti:

Chi fé calare i Barbari tra noi?
Sempre gli eunuchi da Narsete in poi.

La botta è feroce ma non stride, perchè non offende il nostro senso estetico. Il poeta colpisce al cuore quelli che fecero mercato della patria e pur sa contenersi nel limite della frase letteraria.

E il Capparozzo:

Metamorfosi d'Ovidio
Traduzione del padre Egidio.
Metamorfosi d'Ovidio.

Non si potrebbe meglio giudicare e condannare un traduttore: tuttavia il Capparozzo non eccede. Eccedette invece alcun poco il Foscolo, quando scrisse:

Questi è Vincenzo Monti cavaliero
Gran traduttore dei traduttori d'Omero.

La passione letteraria e la rivalità verso uomini più fortunati, quantunque meno valenti di lui, ha fatto sì che il Foscolo fosse nei propri epigrammi assai più amaro che arguto.

Al contrario del Foscolo nel biasimo, esagerò Alessandro Manzoni nella lode, quando scrisse sotto il ritratto del Monti:

Salve, o divino, a cui largi Natura
Il cor di Dante, e del suo Duca il canto.
Questo fia l'grido dell'età futura;
Ma l'età che fu tua, tel dice in pianto.

La posterità ha modificato d'assai, e giustamente, l'iperbole apologetica, perdendo al Manzoni giovanissimo l'irreverenza del secondo verso. Così perdonò al Monti i suoi brutti epigrammi sul Foscolo, sul Bettinelli, sullo Sgricci, sullo Zaccarioli, echi di polemiche letterarie che il tempo ha sepolto nell'oblio. E così molti degli epigrammi del Bettinelli, che sono in genere mediocri, molti del Frugoni, del Loredano, del Cavalier Marino, di quanti adoperarono l'epigramma non già come forma d'arte nobilissima, ma a calunniarsi e a svilaneggiarsi e diffamare e a ricavar danaro, incutendo nei pavidì il terrore del ridicolo. Come non compatire oggi Alfonso dei Pazzi che scrisse del *Perseo*, del Cellini:

Corpo di vecchio e gambe di fanciulla
Ha il nuovo Perseo. E tutto insieme
Ei può bello parer, ma non val nulla.

o di Baccio Bandinelli:

Il mazzuol, ch'è qui intorno, e lo scarpello
Mostran che qui sepolto è il Bandinello,
Di cui la fama assai si pregia e stima:
Felice a lui, se fusse morto prima.

Anche l'epigramma celebre del Machiavelli:

La notte che morì Pier Soderini
L'anima n'andò dell'inferno alla bocca:
E Pluto le gridò: Anima sciocca,
Che inferno? Va' nel Limbo de' bambini.

Magnifica insolenza che ha superato più di quattro secoli, ma non più d'insolenza, anche se ha assicurato alla posterità il nome del tirchio gonfaloniere fiorentino.

Certo l'epigramma, trattando di persone, ha poche probabilità di riuscire perfetto. L'odio soverchio o un'esagerata amore ne snaturano la grazia, l'arguzia, la cautela.

Alle lontananze gaje d'un cielo sereno succedono nubi tempestose, folgori, tuoni, ventate di burrasca: tutto passa, nulla rimane. Mancano allora all'epigramma, per violenza, per trivialità, per calcolo, quelle virtù che gli sono indispensabili: la chiarezza, la misura, l'intimità.

Non ha raccolto Guido Mazzoni l'epigramma feroce del Tommaseo contro il Leopardi e fece bene, ch'esso, se rivela la scontroso anima del filologo dalmata, non gli torna ad onore. Ma io voglio ricordare quell'epigramma, poichè serve a chiarire la psicologia di molta poesia epigrammatica. Niccolò Tommaseo odiava il Leopardi e di lui scrisse:

Natura con un pugno lo sgobbò.
Canta, gli disse irata; ed ei cantò.

L'ira, che fa sgrammaticare un filologo, è artisticamente bellissima. *Sgobbò*. Dice tutto a chi pensi al gobbo sublime di Recanati e dice tutto a proposito del Tommaseo. Levate la sgrammaticatura, e l'epigramma sarà sciocco, lasciata ed esso sarà tra i più tipici della nostra poesia. Ma l'epigramma italiano non si compiacque solo di vampe e di sibili; punse e la sua puntura fu lieve, carezzò sfiorando la fronte, ape d'oro ronzante e non volle ferire, sgorgò dal sentimento offeso, dall'ideale schiacciato, dal cuore dolente e s'abbeverò di luci vermiglie ma non tragiche, fu insomma l'espressione sincera dell'anima italiana, ironica e non sarcastica, sentimentale e non smidollata, amara e non cattiva. L'epigramma italiano se fu acerbo non lo fu dell'acredine degli impotenti, anzi il suo verso mise più acuti pungiglioni, quando sgorgò per un desiderio di bellezza e di bene, quando fu insomma affermazione di volontà, sospiro verso ideali più alti:

Il Buonsenso, che fu già capo scuola,
Ora in parecchie scuole è morto affatto;
La Scienza, sua figliuola,
L'uccise per veder com'era fatto.

E' di Giuseppe Giusti e si riconosce subito.

Una farsa amor tra gli uomini:
Poche scene, ed è finita:
Nelle donne una commedia
Lunga quanto la lor vita.

Quanta verità in questi quattro versi e quanta melanconia! Ma la melanconia svanisce e rispunta il sorriso:

La vita fugge e non s'arresta un'ora.
Non s'arresta per più d'una signora?

e ancora:

La brutta Isotta
Vuol far la dotta?
Ha due maniere
Per non piacere.

e dei commediografi:

Che non abbiano fischiato
Quel tuo dramma sciagurato
Non è punto meraviglia.
Può fischiare chi sbadiglia?

e per i nuovi poeti:

Il sonno è veramente
Della morte parente.
Dunque è il poeta Osmida
Veramente omicida.

e dei cassieri:

Questo bibliotecario
Custode esser dovria del regio erario:
Così nulla toccato
Sarebbe del deposito affidato;

e via via per tutto che nella vita prestì occasione a moti arguti.

Passano così letterati, borghesi, medici, donne galanti o vecchi pretensiosi, ingenui contadini o zerbini bacelloni, mariti compiacenti o gelosi, professori analfabeti, scolari astuti e ignoranti, tutto un mondo in miniatura che si agita, vive, combatte e su cui l'epigramma alita lieve pungendo questo e quello, prendendo pel ganascino i riottosi, spingendo gli inerti, sfavillando sfiorando talvolta di corruccio per ritornare dutille sereno e garbato. E' l'anima del popolo nostro che quando non s'infradiscia nell'accademismo, o non si copra di inutili orpelli, brilla d'una chiarezza soave, ignara delle ire torbide o tempestose.

Questo l'epigramma italiano, allorché non si asservisce alle passioni di parte e cioè l'epigramma nei suoi momenti migliori caratterizzati da quella sana e buona giocondità ironica che nella Lombardia, nel Piemonte, nella Toscana, ecc., prese anche nomi vernacoli a riempire le più discordi sensazioni critiche di uomini e di cose.

L'epigramma italiano non fu dunque una espressione puramente artistica, perchè non ebbe né gli intendimenti dei greci né quelli dei latini: volle essere una voce semplice e sincera, una voce minore. Ma s'ingannerebbe chi per questa sua modestia, lo confinasse fra le forme volgari che esso fu signore di poche terre ma signore vero e indipendente.

Cominciò l'epigramma a languire col rinato classicismo carducciano, perchè venivano diminuendo d'intensità o sparivano molte delle cause che lo avevano generato. La poesia di Giosuè Carducci non ebbe infatti una schietta vena satirica: tentò il Carducci la satira, ma rimase inferiore a sé stesso. L'antica suscettibilità del letterato italiano risorge nelle poche poesie ironiche della lirica del Carducci, ma esse hanno più un valore storico che artistico. Dalla scuola carducciana non vennero epigrammisti propriamente detti che ricordassero anche lontanamente l'eleganza dell'umanesimo e neppure le raffinatezze dal francese fatte dal Pananti e da Zeffirino Re.

L'epigramma diede gli ultimi guizzi col Risorgimento italiano per morire quindi lentamente. Se ancora brillò di qualche luce passeggera questa non è tale che possa richiamare

l'attenzione della critica: gli epigrammi fioriti dopo il '70 hanno un'importanza meno che mediocre.

✽

Complesse le cause che determinano la decadenza di un intero genere letterario quando questo abbia avuto una vita gloriosa. Già vide la nostra età caotica e insonne morire quello che costituiva l'orgoglio dei nostri padri, già assistette indifferente alla ruina degli idoli e dei feticci del passato. Decadde il poema non solo per le ragioni volute dal Carducci ma per quelle che il Pastonchi ha vigorosamente esposte. Uno il compito d'ogni forma artistica: rinnovarsi.

Chi si chiude entro un breve cerchio stabilito, si scava la propria fossa. Così fu per l'epigramma. Se la sua fisionomia formale non poteva mutare gli mancò un poeta che lo evolvesse a una significazione moderna. Isolato e tagliato fuori dalla marcia fatale del pensiero, esso rimase come un soldato sperduto in territorio nemico: dovette arrendersi per aver salva la vita. E la sua resa non fu invero troppo gloriosa. Chi lo adoperò novellamente non gli infuse uno spirito di vita moderna ma lo rifecce sui modelli antichi, esercitazione metrica anche volentosa, ma nulla più.

Quali dunque le cause che determinarono la decadenza dell'epigramma? Numerose e d'origine non pure letteraria, ma sociale e morale. Infatti, non può a meno di sorprendere il morire d'una forma sintetica e frammentaria in un'epoca come la nostra essenzialmente portata alla sintesi e al volo brevissimo, il morire d'una forma a cui oltre la chiarezza del verso necessità una lucida sottile arguta agilità di spirito, una visione beffarda dell'esistenza alla quale soccorra rapidità di impressione e d'espressione. Oggi, al romanzo si preferisce la novella, al poema il componimento lirico, al saggio critico il profilo e così via. Il pensiero moderno, come impedito di seguire il proprio sviluppo, ha bisogno di generalizzare, di specializzare, di classificare.

La prolissità e l'oscurità: ecco i suoi nemici. Doveva dunque l'epigramma trovare cultori devoti, riunendo esso quelle caratteristiche di brevità e di successi che mancano ad altre nobili forme d'arte, doveva anche sorridere al nostro pensiero sottile, arguto, cinico, beffardo.

Invece l'epigramma, non più adoperato da scrittori di gran nome, venne abbandonato a se medesimo e se prima si poteva paragonare a un giardino divenne un campo di rovi e di sterpi.

Le cause? La principalissima si deve trovare nel temperamento dei nostri poeti migliori. Negletto da essi, l'epigramma decadde, ch'è una forma d'arte più fiorisce quando uomini di forte ingegno sappiano coltivarla. Invece né il Carducci né il Pascoli né il D'Annunzio né il Rapisardi stesso, erano portati per loro temperamento lirico all'epigramma. E così per minori.

Ad una causa puramente letteraria un'altra s'aggiunse d'indole morale. La poesia epigrammatica è poesia satirica e la poesia satirica nasce quando il senso morale è vivissimo. La nostra età, se non è amorale o immorale come pretendono i censori più severi, è senza dubbio scettica. E lo scetticismo non genera l'epigramma. Pare questo un paradosso e non è. L'uomo che nel proprio cuore ha elevato un tempio a un ideale qualsiasi ha pronte armi affilate a difenderlo: l'altrui bassezza lo ferisce, acuendo in lui il sarcasmo l'ironia lo scherza. Lo scettico s'accontenta invece di sorridere. La sua reazione non è acida né violenta. Chi non crede nel bene non può soffrire agli spettacoli della nostra povera umanità disonesta o imbecille. Restano gli scettici intellettuali, idealisti nell'intimo, ma essi sono come le mosche bianche e per lo più timidi o abulici volgono alla melanconia e al pessimismo.

A queste ragioni inoppugnabili, una terza si deve aggiungere non meno importante; il rinato romanticismo poetico degli italiani, il loro volgere ad ideali recisamente opposti all'estetica carducciana, il ritorno ad un'umanità più semplice, spoglia di ogni accademismo. Romanticismo per gli uni — i contemplativi — dinamismo per gli altri — i volitivi — atteggiamenti che non sarebbero già per sé stessi favorevoli allo sviluppo delle attitudini epigrammatiche d'un artista, se i contemplativi non tendessero al pessimismo orientale o allo scetticismo heiniano e se i volitivi non si abbandonassero decisamente al loro temperamento nervoso o sanguigno.

L'epigramma doveva dunque decadere per ragioni letterarie morali e intellettuali. Tuttavia, come se ciò non bastasse, altre cause si aggiunsero d'indole queste transitorie, ma che contribuirono non poco a far traboccare la bilancia. Così l'epigramma non trovò più nel pubblico il largo consenso d'una volta. Oggi l'arguzia si diffonde nelle riviste copiate maleamente sulle pornografie tipografiche parigine, si rifugia nei giornali ebdonadati delle singole città. La poesia satirica ed epigrammatica è divenuta di esclusivo dominio giornalistico ed i letterati, sorpresi da un'estetica americana dell'arte del ridere, (di essa ha scritto il testamento il Mas-

sarani con la sua fisiologia), si son ritirati in buon ordine. La stessa vita moderna affannosa contribuì alla morte dell'epigramma. Un motto di spirito nella vita limitata di cinquant'anni fa, rendeva celebre un individuo. Oggi, anche gli imbecilli sono arguti. Così il sorriso, gentiluomo perfetto sebbene un poco scontroso, si è ritirato su di una montagna, come Zarathustra, ad aspettare che le nebbie si diradino qualche poco per ridiscendere tra gli uomini che, se non sono sempre degni di lui, hanno però in loro stessi la sorgente d'un'ironia immortale

FRANCESCO CAZZAMINI MUSSI.

QUARESIMALE (*)

Don Luca dei Meduna, Conte della Motta, un giovane sacerdote che a Roma ha già saputo farsi apprezzare per le sue qualità d'apostolo e d'oratore, ritornava a Padova, sua patria, invitato a predicarvi il Quaresimale nella Basilica Antoniana. Nella sua casa, il vecchio palazzo dei Meduna, dei quali egli è l'ultimo rampollo, egli trova, oltre la madre vedova, donna pietosa e di nobili sensi, e una zia bacchettona... e maligna, una cugina giovane e bella, che, ospite della contessa, attende l'esito d'un processo di separazione dal marito, un marito esotico di nascita, di quattrini e di gusti. Che cosa avviene? Tra Don Luca e Lorenza s'accende un amore violento e irresistibile, tanto più naturale in quanto che la cugina aveva sempre amato in segreto il giovinetto divenuto poi sacerdote, e che questi si trova ora fisicamente in un periodo, a così dire, critico, per l'eccessivo lavoro a cui si è sobbarcato negli ultimi mesi e per certa suggestione diabolica, che esercita in lui la storia della Padova del medio-evo e del seicento da lui esumata con passione d'artista non meno che con acume di teologo. Ma la tresca, per la sua stessa irruenza, raggiunge ben presto gli estremi del tripudio, e genera in Don Luca sazietà e disgusto, tanto più che egli s'è imposta come sacerdote una ardua e santa missione. La donna se lo sente sfuggire cerca di trattenerlo, di trascinarlo nella sua orbita di perdizione; ma la ribellione dello spirito trionfa sul maleficio satanico. Nella notte di Venerdì Santo, quando la tentatrice riesce a forzare l'uscio dell'amante che è già tornato tutto a Dio, egli non solo avvilisce il proprio senso, e resiste alle supplicazioni di colei che ha posto in lui ogni ragione di vivere, ma trae dal suo cuore e dalle sue labbra parole di cordoglio e di pentimento. Ed ecco che la madre, cogliendoli in questo supremo colloquio, intuendo la situazione e la psicologia della donna, reprime lo sdegno istintivo, e con voce di perdono rende accettabile alla pentita l'inevitabile separazione.

Questa la favola del romanzo, favola che ha importanza secondaria di fronte al valore filosofico dell'opera. Ma intendiamoci: dire che *Quaresimale* sia un romanzo a tesi, sarebbe gettargli il discredito, per il senso peggiorativo che ha assunto, ormai, codesta etichetta. Diremo piuttosto che si tratta di un romanzo schiettamente tradizionalista, nel quale tutta la raffinatezza di un'arte consumata è messa al servizio di una grande verità, di un'idea nobilissima. Fin dalle prime pagine, in cui il giovane sacerdote, rievocando in compagnia di un dotto e vecchio amico, la Padova d'altri tempi, tratta con la erudizione del teologo l'ossessione diabolica e le arti demoniache, noi sentiamo in lui il credente convinto, ligio alle sacre scritture e alla storia ecclesiastica, che mette a base della sua fede questo principio: che in materia di religione negare una parte è negare il tutto. Che ogni più piccolo ritocco portato sia pure alla forma del dogma è un colpo di piccone che si dà all'edificio della fede. È tradizionalista quando condanna l'eloquenza bolsa di certi predicatori non del solo seicento; eloquenza di parata, impastata con la ricetta dei quaresimalisti più in voga, mentre il giovane predicatore vagheggia una eloquenza che si riattacchi alla sublime nudità realistica degli evangelii, ma che al tempo stesso, adattandosi alla tigna delle coscienze sappia mettere a nudo senza pietà i morbi dell'anima e usare la pietra infernale sulle piaghe del peccato, attingendo la vivezza dell'immagine e l'efficacia dell'espressione da un vero sentimento.

(*) Milano, Baldini e Castoldi, editori.

Ma c'è qualche cosa di umano e di grande in questa fede di sacerdote, che trascende quasi il dogma pur rispettandolo; questo trionfo della fede sulla tentazione è, infine, il trionfo dello spirito sulla materia, non solo; è la pace della coscienza terrena congiunta alla nitidezza della mente che trionfa sull'irrequietezza del dubbio; la bontà evangelica che trionfa sull'invidia diabolica, mostrando ancor una volta quanto siano profonde le sue radici nella natura degli uomini; sono gli affetti domestici che trionfano sull'egoismo vagabondo e insoddisfatto. Perché questo asceta, questo mistico, che se cede per un istante alla voce della carne, sa riprendere immediatamente il dominio di sé stesso, tanto da rimanere insensibile alle carezze della donna amata; quest'uomo, che quasi invaso dalla divinità, si sente votato al riscatto dei suoi simili e alla predicazione del verbo cristiano, ha delle tenerezze commoventi a certi ricordi della sua infanzia, ha qualche cosa del fanciullo nel suo amore profondo verso la madre; è, insomma, un uomo perfettamente consapevole di sé e divenuto esperto di tutto il dolore e di tutto il piacere, la cui sommità, come diceva il Boccaccio, è occupata dal dolore.

Il Brunati che è profondamente originale perché è schiettamente sé stesso, e ad un tempo sa cogliere in sé medesimo l'uomo di tutti i tempi e in ispecial modo l'anima della sua razza, si ricongiunge — ed è originale anche in questo — per lo stile e per la lingua, alle tradizioni più pure delle nostre lettere. Sapiente nella scelta e in quella che Orazio chiama *junctura* dei vocaboli, egli rappresenta un'immagine con ogni verbo, sa rendere ogni sfumatura di sentimento, suscitare fantasmi, plasmare nella cera, scòpire nel porfido.

Così da cima a fondo, sembra che il romanzo voglia ammonire che si può essere originali senza inventare favole stravaganti, senza assumere pose, senza andare a cercare col lanternino quello che si deve dire. Il nuovo consiste nel mettere insieme il vecchio, nel guardare la nostra anima vecchia attraverso la lente del nostro tempo. Perché l'umanità avrà sempre un fondo comune a tutti i tempi, e i personaggi dell'*Odisea* s'aggrano ancor oggi fra la nostra Società, abitano sotto i nostri tetti, mangiano la zuppa alla nostra stessa mensa. C'è qualche cosa di immobile nella vita, che non è ciò che appare, che non è il fatto storico, che non è la gesta. Vi sono nel mondo, immobili da secoli, i viandanti che andarono a visitare il Presepio di Betlemme; umili viandanti che assurgono al valore di simbolo nella fantasia di Don Luca, rievocando il Natale dei suoi anni infantili. Questa rievocazione, così consentanea allo stato d'animo di lui, che vegliando, il giorno prima di riprendere la celebrazione della Messa, getta uno sguardo al passato, per confrontarlo col presente e trarne un fondamento per il domani, questa rievocazione, dico, è la sintesi di tutto il dramma, è la morale — mi sia lecito dire — della favola; che mostrando la religione emanazione naturale dello spirito, assegna ad essa il compito di rappresentare ciò che non muta, ciò che non tentenna, ciò che solo offre un sicuro porto ai nostri desideri, alle nostre speranze, nella evoluzione dei costumi, nel crollo delle chimere, nel cataclisma delle illusioni.

GUIDO PUSINICH.

Il Bimbo

(Continuazione e fine, vedi numero precedente)

Tornarono dopo quattro anni di assenza, brevi per loro come un sogno, felici quasi tornassero da un peregrinare affannoso in cerca di un tesoro che, trovato, dava letizia nuova alla loro esistenza con la promessa non mendace di altre gioie, altre vittorie.

Il successo che aveva arreso a Roberto Varelli per il suo ultimo volume gli conferiva qualcosa di superiormente calmo in tutta la persona giovanile e non pochi conoscenti stentavano a riconoscere in lui l'essere timido di prima, sempre timoroso.

— Oh, sei tornato — dicevano poi lieti di vederlo ricomparire. — Dove ti sei nascosto tutto questo tempo?

Egli raccontava tranquillo, con una luce felice negli occhi, dei bei paesi, ove aveva bevuto alla coppa della letizia e della gloria.

— Perché non ti sei ricordato di alcuno?

Egli protestava cortese: — Avevo bisogno di silenzio intorno a me, ma non vi ho dimenticati.

Un sorriso malizioso fioriva sulle labbra: — Non negare; tua moglie t'ha preso tutto e degli altri n'è rimasta solo una memoria sbiadita.

— T'inganni. Volevo riuscire e se oggi ho la strada aperta davanti a me lo devo proprio alla mia diletta che m'ha aiutato.

— Già, diventi celebre.

Talvolta la lode era sincera ed egli ne godeva, perché gli pareva una ricompensa ai lunghi tormentosi anni della vigilia; tal'altra una punta di sarcasmo vi pungeva acuta e sottile ed egli ne rimaneva turbato. Allora aveva bisogno di tornare nella soave tranquillità della sua casa, nel suo studio profumato — fasci di fiori gli ridevano anche nelle rigide stagioni senza sapere quali miracoli d'economia facesse Giovanna per mai privarlo di quel soffio primaverile; — chiamava la dolce compagna, se la faceva sedere vicina come quando più la febbre del lavoro lo tormentava, le veniva raccontando tutte le piccole miserie d'uomo fortunato e d'ingegno per la dolcezza di vedere fiorire sulla bocca di lei le buone parole per consolarlo, spronarlo, fargli dimenticare le poco generose e nobili invidie. In quei dolci momenti avrebbe rinunziato senza dolore alla gloria completa, non lontana; si sentiva tutto pieno di umiltà, di riconoscenza, d'amore, che, suo malgrado, si figurava più profonda del vero l'amarezza recatagli dalle malevoli parole e beveva la felicità del conforto come se il male fosse davvero penetrato nell'anima sua. Ella più giovane, ma moralmente meno debole, finiva quasi sempre: — povero caro, povero caro! — come se cullasse la ferita leggera di un fanciullo troppo sensibile. Né Roberto trovava la sua autorità maschile scemata dal soave compatimento manifesto nelle mani dalle carezze lievi, nello sguardo buono, nella voce commossa; piano piano tutta quella dedizione lo calmava e dal sorriso riconoscente a grado a grado passava ad una tranquillità nuova e sicura. E quando Giovanna, lieta dell'opera sua, spariva con un riso di gioia, invitandolo al lavoro, egli prima di riprendere le sue occupazioni, chiudeva gli occhi, appoggiava la testa allo schienale della poltrona e per un istante pensava intensamente a lei simile ad una fata benigna. Rimaneva talvolta così soggiogato dalla visione di tutta la vita stretta fra la sua operosità di scrittore e la donna amata che provava un improvviso smarrimento nel timore di vedersi turbare o rapire la calma e la felicità presente. E si diceva nel silenzio della coscienza: — inevitabilmente ne morrei, — ma il ricordo di un sorriso più fulgido di Giovanna, di una parola più tenera bastava a ruggare le nere nuvole turbatrici del suo orizzonte sereno.

Talvolta invece era Giovanna che temeva per la felicità del marito: le appariva di grande fragilità basata com'era sull'idea dell'esclusivo possesso e, suo malgrado, tremava ogni volta alla sposa balenava l'idea della madre. A dir vero fino allora, eccetto rare volte, vi aveva poco pensato, ma, tornata alla città natia, un giorno che un'amica le aveva mostrato con orgoglio un roseo bambino, dalla stretta angosciata del cuore aveva compreso che, senza saperlo, un oscuro ramarico le viveva nell'anima. Se ne era rimproverata come un'offesa all'uomo devoto e innamorato che si era fatto di lei la vita stessa; eppure la voce non s'era tacuta, anzi s'era levata di ora in ora, di giorno in giorno più forte fino a darle acuto spasimo. E come più s'affannava ad allontanare la mente da ciò che ora chiamava la sua follia, il pensiero vi tornava con ostinazione, anelante il bene lontano che pareva fuggirla. Tutte le memorie sopite della sua infanzia le rifiorivano animate di nuova luce: le carezze della mamma sulla sua testa infantile, le prime preghiere, le prime letture. Un giorno si sorprese a cantare una ninna-nanna che aveva udito dalle labbra della madre per cullare una sorellina morta bimba. Poco lungi da lei il marito alzò stupito la testa dal libro che leggeva e la guardò con un improvviso smarrimento nello sguardo. Ella fuggì per non gridargli il suo affanno; eppure Roberto Varelli vide lo stesso la sua felicità agonizzare.

Scendevano una tepida sera di primavera verso Firenze luminosa nel tramonto. Aveva piovuto da poco, un soffio leggero faceva fremere le cime dei tigli e il loro mormorio si accompagnava ad un lieve odore di erbe molle e profumate. Nel cielo, striato di porpora, vagavano nuvole rade, luminose nelle sfrangiature; ai piedi della collina, l'Arno fiancheggiato dagli alti palazzi con le finestre lucenti come specchi, correva tinto di tenero verde, di soave azzurro, qua e là spruzzato di fine polvere d'oro.

Giovanna, poggiata al braccio del marito, camminava lenta quasi stanca; di tratto in tratto si soffermava con gli occhi rivolti al cielo, nel quale il sole tramava paesaggi divini, mutevoli ad ogni soffio di vento. Roberto sorreggeva la sua inconsueta debolezza con un senso di meraviglia, tanto era abituato nelle loro so-

litarie passeggiate ad appoggiarsi lui al braccio solido della compagna.

— Stasera non va bene, Na? — chiese ad un tratto, sentendone la persona abbandonarsi al suo fianco.

Ella rispose con un sorriso: — Sì, non va troppo bene, stasera.

— Cosa ti senti, cosa ti senti? — domandò allora con voce allarmata guardandola in volto.

— Non ti spaventare, Roberto — rispose Giovanna imporporata dai raggi del sole, presso a morire. — Forse la primavera m'ha recato il desiderio vago di riposo che mi assale sul far della sera; ma passerà, passerà presto.

— Non è questa la prima volta, vero, cara? Me ne ero ben accorto io che non eri più la mia Na d'una volta. Guardami — e la costrinse a levare lo sguardo verso di lui e stette a rimarlarla, forse per la prima volta, tremante e smarrita. — Tu stai male, sei malata, bisogna andare subito a casa.

— No, no, Roberto non sono ammalata e non m'ammalerò.

— No?!

Il viale s'allargava in uno spazio circondato di alberi d'alto fusto; una panchina invitava al riposo; era umida e non si sedettero. In piedi l'uno stretto all'altra si fermarono. Le labbra di Giovanna si apersero più volte e si richiusero.

Il soffio di vento taceva, il sole moriva dietro una nube di fuoco. Parve ad un tratto a Roberto che il pensiero della compagna fosse lontano dal suo, disgiunto da un abisso.

— Na, — implorò ancora — guardami. Cos'hai?

Ella alzò di nuovo lo sguardo verso di lui, muta. Per un istante le pupille si scrutarono senza parole; ardeva in quelle della donna una fiamma così viva che l'altro ne fu abbagliato. Cosa celavano nella loro profondità? Ad un tratto vi lesse un'esultanza repressa, un gaudio così grande che l'anima, senza volerlo, lo diffondeva per tutta la bella persona, pervasa non tanto da una sconosciuta sofferenza, quanto da un irrompente inno di gioia. Fu una rivelazione; ma, come se una luce troppo violenta gli offendesse la vista, il giovane si passò una mano sugli occhi, poi, con un grido selvaggio di amore e di gelosia, si chinò su di lei: — Vero no? vero no?

Nessun desiderio gli altava nel cuore, nessun sogno gli cantava nell'anima.

— Perché no? — gemerono le labbra di Giovanna, esangui tra l'improvviso pallore del volto. Qualche cosa si spezzava in lei, dolorosamente.

— Tu sei mia, tu sei mia — replicò spasimando Roberto.

— Sono tua ora e sempre — acconsentì triste l'altra. — Né lui se verrà, potrà allontanarmi da te. Ti amerò infinitamente anche quando avremo il nostro bimbo, Roberto.

— Il nostro bimbo? — gemè Roberto. — Oh, egli ti prenderà tutta; sarà il tuo sospiro, il tuo pensiero, l'anima tua.

— Mi fai male, amore — disse allora la donna con un'ombra oscura sul volto soave. — Sei tanto buono e l'amerai.

Egli si appoggiò ad un albero e seguì a parlare quasi delirando:

— Sei bella così, tanto bella. Toglierà perfino bellezza alla tua persona fino ad ora tutta mia. Io dovrò dividere con lui le tue carezze, i tuoi baci. Non lo voglio, non lo voglio! Perdona — soggiungeva poi, comprendendo dalla sua, la sofferenza di Giovanna — è più forte di me. Come farò ad amarlo il nostro bimbo, Na? Ora non posso e per tanto tempo, Dio, Dio!, sento che non potrò. Perdonami, perdonami!

Ella gli passò una mano sulla fronte ardente, la fece scorrere con muta carezza sul volto infiammato e poi si mosse per la prima. Roberto la seguì offrendole il braccio: uniti ripresero l'andare. Giovanna guardava, senza vederla, Firenze che cominciava ad accendere i suoi lumi, ardenti pupille a vigilare la santità della notte; Roberto, chiuso in sé pareva studiare l'infinita miseria del suo amore doloroso. Due inglesi li rasentarono, senza guardarli e si persero tra le piante profumate. Giovanna chiamò dolcemente: — Roberto — e l'uomo lasciando cadere il braccio che la sorreggeva si volse di fianco, la strinse spasmodicamente al cuore, cercando le labbra ancora pallide e tremanti. Ma non parlò; se l'aveva fatto gli sarebbe sfuggito un singhiozzo.

✱

Da quella sera parve che un nuovo amore li tenesse avvinti: amore doloroso in Roberto che a volte pareva visse nella fiducia di una rivendicazione sul sentimento dolcissimo che invano la compagna tentava di nascondergli, a volte tutto preso da un cupo ardore di gelosia e di passione; triste amore anche in Giovanna timorosa di veder distrutta dalla fiamma che divampava cieca nel cuore del marito la sua lunga opera di devozione e d'affetto. Pur cercando di non fargli conoscere tutta la gioia del suo essere in comunicazione con la tenera vita palpitante nel seno, abituata a leggergli sul volto ogni segreto pensiero, s'illanguidiva per improvviso timore ogni volta che la riguardava

muta, come a studiare il lento deformarsi della persona aggraziata. Si fermava quanto una volta nel suo studio, ma la sua compagna non era rischiesta, pareva subito; le sue carezze avevano la stessa tenerezza del passato, le sue parole la stessa bontà, ma a lungo andare egli schivò le une e le altre e si chiuse in sé, tanto l'invisibile, del quale ora tutti due avevano timore di parlare, stava fra loro e li divideva.

Talvolta Roberto si domandava: — non erro io forse? perché se non mi amasse mi sarebbe sempre d'attorno, quasi a pregarmi? sono dunque un mostro di egoismo io che vorrei respinto nel nulla la creatura che ha avuto dalla mia diletta la vita? — Ascoltava il cuore pulsare; pareva ripettesse un nome solo: Giovanna, Giovanna, Giovanna. A lato dell'amore per la sposa perché l'affetto di padre taceva? non sarebbe mai sorto dalle oscure profondità della sua coscienza a calmare l'amarezza, che, muta, erompeva da ogni sguardo, come un rimprovero, come un'offesa per la donna, per la madre?

Un giorno, alzando la testa a mirare la compagna seduta non lungi dal suo tavolo da lavoro, la vide alacramente industriarsi intorno ad un piccolo oggetto di biancheria infantile. Mentre l'ago volava tra le abili dita un riso divino aleggiava intorno la bocca gentile. Riabbassò gli occhi sulle bianche cartelle che doveva riempire, con un fremito in tutte le membra, cagionato da quel riso che avrebbe voluto spento, senza aver neppure la forza di turbarlo. E riprese a scrivere, ma un tratto si fermò. Quale bionda testa infantile alzava lo sguardo verso di lui dal candore delle carte? Si scosse e riguardò Giovanna: teneva ora le mani posate sul grembo, quasi a cullare qualche cosa d'invisibile e pur presente e il sorriso s'era fatto luce e l'abituale abbandono della persona già deformata, riposo. Gli parve di trovarsi di fronte all'ineluttabile, tanto si sentì impotente a combattere l'amore materno che irraggiava dalla fronte pura di lei. — Dovrò dunque rassegnarmi, — gridò ancora egoisticamente il cuore maschile — a vedere il suo affetto convergere in qualche cosa che non sia mio? Non essere più il primo amore, la prima speranza? Non è ella, forse, anche oggi per me l'unica, l'ineguagliabile, sebbene non sappia trovare più le dolci parole, che la compensavano delle sue bontà? Come aveva ella potuto dire che si sentiva più vicina a lui, da quando aveva avuto la sicurezza d'essere madre? Nel passato erano stati necessariamente l'uno dell'altro, nel futuro solo in lui sarebbe rimasta la sete inestinguibile di lei; ella avrebbe avuto il bimbo a riempirle gran parte del cuore.

S'accorse invece di esserle molto caro quando improvvisi sofferenze vennero a turbarla. Non già che il patimento riuscisse a spegnere la gioia di aver dato vita ad un'altra esistenza, ma la debolezza inconsueta le luceva spesso nello sguardo molle di lagrime — gaudio e dolore insieme — e la rendeva timida ed umile dinanzi all'uomo fino allora protetto con la vigoria della sua trionfante gioventù. E lo sguardo diceva: — Ti amo, ti amo per la felicità divina che il tuo amore mi ha recato; senza di te io sarei stata nulla, tu mi hai reso centuplicato il bene che ti ho fatto. — Egli intendeva forse meno di quello che l'occhio scuro volesse dire; capiva solo: ti amo, ti amo, mi sei necessario, — e gli pareva che le nuvole minacciose lente si levassero dal suo orizzonte per raggrupparsi in un punto lontano e rimanervi egli non sapeva fin quando, forse molti anni ancora, a pesare su lui.

E, intanto, man mano che i giorni passavano e Giovanna era con lui così umilmente debole, pur senza mai lagnarsi, egli si sentiva come alleggerito di un peso. Diceva ancora con ostinazione: — egli viene a porsi tra noi. Tra poco ne avrò la certezza, ma meglio dover dire: — avevo ragione, tutto è finito, che agonizzare ogni giorno, ogni ora così. — Sentiva, è vero, nella sua anima lo splendore di un punto luminoso che nessun'ombra riusciva ad impallidire, nessun dubbio ad offuscare, ma non se ne rendeva o, meglio, non voleva rendersene conto. S'egli si fosse fermato ad indagare a fondo i suoi sentimenti si sarebbe accorto — con dolore, con gioia — che ne l'ansia tormentosa dell'attesa v'era qualche cosa di più del timore di chi ha paura di vedersi strappare un bene. Viveva in lui, a sua insaputa, quasi un senso di gratitudine per l'ignoto, che aveva fatto una povera creatura debole e smarrita della donna forte e sicura; bisognosa di essere curata, carezzata, cullata, quanto prima curava, carezzava, cullava. C'era ancora, e non voleva crederlo, e viva e inestinguibile nel suo cuore una speranza che le lotte interne avevano sopita, ma non spenta; pronta anzi ad ogni istante a brillare di nuova luce.

✱

In una tepida mattina autunnale, dolce come una primaverile il bimbo nacque. Chiese appena:

— E' un bimbo? — tanto il suo cuore era tutto per la creatura sofferente stesa sul letto bianco come il suo volto. E guardò con una specie di stupore il piccolo essere che era il loro figlio. Alla donna chiese invece:

— Va meglio ora, Na?

Dalla lontana sera in cui aveva letto senza ch'ella glielo rivelasse il segreto che gli era costato tante cupe lotte non l'aveva più chiamata così, e pose un tal amore, una tale devozione, un tale accorato desiderio di perdono nel breve dolce monignolo che a Giovanna salirono le lacrime agli occhi.

— Tu piangi? tu piangi? — E si chinò su lei con accoramento, senza osare di baciarla. Non così Giovanna che rapida accostò le labbra alla mano ch'egli aveva posato sul guanciale.

— Ah! e glielo rese con raccoglimento devoto sulla fronte.

Poi, ad un suo cenno, si sedette vicino senza parole e stettero uniti, muti, ad ascoltare i loro cuori parlare.

Il giorno dopo, tornando di fuori — Giovanna l'aveva pregato con tanta insistenza di uscire ch'egli per farle piacere, pur senza averne voglia, l'aveva ubbidita — entrò in punta di piedi nella camera semibuia. Si avvicinò al letto, chiamò piano:

— Na?

Giovanna non dormiva né era desta: viveva uno di quegli istanti in cui la stanchezza toglie ogni energia, rende impossibile ogni movimento. Roberto credette riposasse, anche il bimbo riposava. Quasi senza accorgersene giunse presso la culla e ne rialzò i veli. Il neonato giaceva fra le trine con la faccina ancor rossa e rugosa nascosta dai piccoli pugni posati sugli occhi. Il respiro usciva lento dalle labbra semiaperte, così lento e sommerso che pareva a volte mancare. Immobile egli stette a mirarlo lungamente, tutto preso da folle timore che il ritmo del piccolo cuore si spengesse. Sentiva nell'animo l'eco di una canzone dimenticata, e non riusciva nel vasto silenzio, interrotto dal lieve respiro del figlio suo, a ricordarsene. Ah, ecco, sì! E gli riapparve, mentre mirava il soffio uscente dalla rosea boccuccia e che un niente avrebbe spento per sempre, un giorno lontano in cui aveva tratto lontano da una madre intenta ad addormentare il suo bambino con una vecchia monotona ninna-ninna, Giovanna pallida e commossa. Riudi nel fondo della sua anima l'antico motivo, ma la voce che l'avrebbe ora cantato con gioia e serenità non gli era sconosciuta. Lentamente, come attratto dalla fragile vita, si chinò sul bimbo e ne sfiorò lieve lieve una manina.

Poi si volse verso Giovanna. Con le scure pupille molli di lagrime d'amore e di riconoscenza ella lo guardava. E Roberto, con un grido di gioia, la baciò sulle labbra.

P. A. CAPORA.

CRONACA

La tomba di G. Pascoli.

Opera dello scultore Antonio Garfagnini sarà la tomba di Giovanni Pascoli da collocarsi a Castelvecchio, presso l'abitazione del poeta. Ideata dal pittore Novellini, essa ha ottenuto, dicesi, la piena approvazione della buona Maria, perchè bene simboleggia la semplicità de' costumi e degli affetti del compianto adorato fratello.

Scoperte archeologiche.

In Sardegna, mentre si scavavano le fondamenta di una casa situata in regione Argiolas, nell'Agro di Quartu, un muratore, certo Giuseppe Dessi, ha scoperto un grosso recipiente pieno di monete d'oro, ascendenti all'epoca di Costantino. Le monete, a quanto viene riferito, sono di due con: uno con l'effigie di Sant'Elena, l'altra coll'effigie di un papa, probabilmente papa Silvestro.

I quadri del Tiepolo trafugati.

In finissime illustrazioni l'*Emporium* di luglio pubblica le riproduzioni delle quattro tele trafugate del Tiepolo. Esse, come è noto, rappresentano quattro episodi degli amori di Rinaldo e Armida nella *Gerusalemme liberata*. Ugo Ojetti nel farne la descrizione, dice che sono quattro tele belle piacevoli, decorative, ma non bisogna piangere troppe lagrime sulla loro scomparsa, perchè non valgono gli affreschi di Venezia, di Vicenza, di Milano dello stesso artista, che gli stranieri non riusciranno mai a rapirci, e che le centocinquanta lire che il Consiglio superiore delle belle arti era giunto ad offrire al loro proprietario per esse, possono essere spese molto meglio, ad esempio a consolidare gli affreschi dello stesso Tiepolo a palazzo Labia in Venezia, e magari ad assicurarli allo Stato.

Un monumento a Camoens.

Sotto la presidenza di Anatole France e di Jean Richepin si è costituito a Parigi un Comitato di letterati, che si propone di elevare un monumento a Camoens presso i giardini del Trocadero. La inaugurazione non dovrebbe tardare molto tempo.

La prima Università cinese.

La prima Università cinese — scrive *Coenobium* — sorgerà a Hankan e la sua organizza-

zione sarà ispirata a quella delle Università inglesi di Oxford e di Cambridge. Nel programma d'insegnamento, dove tanta parte sarà fatta a corsi sistematici di scienze esatte, non saranno trascurati corsi e conferenze sulla storia e sulla civiltà dell'antica Cina che ora vanno scomparendo.

Tra le riviste.

Tra gli scritti più interessanti pubblicati in *Coenobium* (fasc. V) citiamo quello di Ad. Ferrière: « Deux philosophes de l'expérience » riguardante William James e Théodore Flournoy; di Angelo Crespi su « Il principio della individualità e del valore »; di Alfredo Melani « Architettura morta ». Ampia vi è la « Rassegna bibliografica » e la « Rivista delle riviste ».

— Notevole è il fascicolo 22 di *Madonna Verona*, ove V. Cavazzoca Mazzanti continua il suo studio su « I pittori Badile »; Attilio Mazzi discorre de « gli estimi e le anagrafi inedite di miniatori e scrittori veronesi del sec. XV »; Gaetano Da Re parla della « Origine dell'odierna città di Verona »; P. M. Tua continua l'interessante « Elenco delle opere pittoriche della scuola veronese prima di Paolo »; Antonio Avena si trattiene intorno a « Frate Semplice da Verona pittore alle Corti de' duchi di Parma e Mantova », e Vittorio Dal Nero dà l'« Inventario delle Ittoli Terziarie di Monte Bolca conservate nel Civico Museo di Verona ».

— Attraente e ricchissimo, come sempre, d'illustrazioni il fascicolo (n. 211) di *Emporium*. Del pittore Beppe Ciardi si occupa, illustrandone l'opera, Vittorio Pica; del « Museo del Prado » parla Raffaele Calzini; di « Corredi antichi » Bice Viallet. Contiene, inoltre, pregevoli notizie di cronaca artistica dovute ad Ugo Ojetti, su « Le quattro tele del Tiepolo trafugate », a Luigi Serra su « Nuovi acquisti delle RR. Gallerie di Venezia », a Giuseppe Sprovieri su « La Mostra della Vetrata a Roma », ad A. L. su la « Mostra del ritratto a Roma ».

— Con l'ode nobilissima di Arturo Colautti « La nave di Dante » si apre l'ultimo fascicolo de *La Cultura moderna* (n. 16), ove l'on. Luigi Rava completa la figura di Antonio Montanari, Jack la Bolina, in un articolo dal titolo « Un museo ed una metropoli in campagna » illustra la storica villa Marzabotto; Alberto Manzi parla di « Tripoli nella storia marinara d'Italia »; O. F. Tencajoli descrive quell'imponente monumento che è il « Trofeo d'Augusto alla Turbia ». Il fascicolo contiene, inoltre, una novella di Alfredo Vanni intitolata « Il santo protettore » e altri pregevoli scritti di V. Pittaluga, di Alfonso Lucifero, riferentisi a fatti ed a questioni dell'attuale impresa libica. Ampio il notiziario; accurata la rassegna letteraria, musicale, drammatica.

— Adorno di belle illustrazioni e attraente per la varietà degli scritti è il fascicolo, n. 7, della rivista mensile *Ars et Labor*. Notiamo fra i collaboratori Alberto De Angelis, Carlo De Flaviis, R. Pirro, P. C. Silvestri, G. Vaccari, A. Manzi, S. Farina, A. Lauria, A. Scariatti, L. Donati, M. Saladino.

In memoria del suo direttore Giulio Ricordi *Ars et Labor* ha raccolto poi in un fascicolo speciale, compilato con amorosa cura, molti fatti e aneddoti concernenti l'illustre editore, il verbale della commemorazione di lui fatta al municipio di Milano, i necrologi stampati sui principali giornali d'Italia e dell'estero, i telegrammi di condoglianza spediti alla famiglia, la descrizione degli imponenti funerali, infine l'elenco delle numerose composizioni musicali del Ricordi, pubblicate sotto il noto pseudonimo J. Burgmein. *Ars et Labor* ha degnamente commemorato il compianto suo direttore.

— Il fascicolo di luglio della *Rassegna contemporanea* contiene una rassegna di Raffaele De Cesare delle ultime pubblicazioni in America, in Germania e in Italia intorno a Cavour; un articolo illustrato di R. Paribeni su « Antichi monumenti e problemi archeologici in Libia »; « Appunti di viaggio in Bosnia-Erzegovina, in Montenegro e in Albania durante l'insurrezione dei Malissori » di A. Dudan; un bozzetto drammatico di Nino Martoglio; « Vicende che produssero le riforme costituzionali del 1812 » di G. Travagli; « Il convegno di Malta e una nuova soluzione della questione maltese » di E. Mizzi; una novella di Irma d'Acambio; « L'Islamismo e l'orientamento da darsi alla nostra futura legislazione in Libia » di G. Pasqualucci; « Come si fabbricano gli alti funzionari » a proposito di Leroy-Beaulieu; Cronache; Bibliografia, ecc.

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascella portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

G. CARDUCCI. *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, con note [di EMILIO LOVARINI]. — Bologna, Nicola Zanichelli, editore.

Sono tre volumetti della Edizione popolare illustrata delle opere carducciane, diretta da Adolfo Albertazzi, preparata da A. Cesari, M. Pelaez, A. Saletti, R. Serra, curata nel testo da Emilio Lovarini. Di questi volumetti il Lovarini non solo curò il testo, ma compilò anche le note, delle quali i cinque solenni e famosi discorsi del Carducci avevano bisogno. Largamente concepiti, sintetici e concettosi, riassumono e significano in breve, né sempre secondo il pensiero odierno, i risultati di studi ampi e svariatissimi. Accennano, qua e là, più che non dicano; e a volte dicono in modo elevato, sì, ma non a tutti perspicuo. La erudizione vasta e svariata rende essa stessa necessaria non poche dilucidazioni. Il Lovarini si è messo all'opera con diligenza grande, e l'ha compiuta con sicura dottrina. Le note apposte, assai numerose a ciascun discorso, tutto spiegando e giustificando, biografiche, bibliografiche, esplicative, filologiche, ecc., sono brevi, chiare, precise. Racchiudono in poche parole il frutto di ricerche non sempre agevoli, sulla letteratura latina, medioevale e moderna, sulla storia, sull'arte, la religione e altre discipline svariate. In tutte il Lovarini si dimostra espertissimo, tutto chiarendo acconciamente, senza lasciarsi prendere la mano dalla erudizione. Le colte persone non potevano desiderare, né i *Discorsi* del Carducci attendere, note più opportune e sicure. — (G. Cr.)

BENEDETTO CROCE: *Un angolo di Napoli*. — Bari, edit. Laterza, 1912.

Elegantissimo nella sua veste tipografica, assai attraente per la materia trattata in forma geniale, è questo libricino di Benedetto Croce, che, fissando alcune vecchie fabbriche della rumorosa Partenope, gode riparare nella vasta ombra delle memorie, di risvegliare antiche immagini del passato. Ecco il monastero di Santa Chiara, che offrì pace e conforto al vecchio re Roberto e alla pia e dolorosa regina Sancia; non privo di ricordi è il suo trecentesco campanile, divenuto poi, a più riprese, improvvisata fortezza, quando, nel 1647-48 vi posero artiglierie le milizie spagnuole domanti la ribellione popolare iniziata da Masaniello; ecco, accanto a questo monastero, quello più modesto di San Francesco delle « monache » o « della limosina » che fu, nel secolo XVI, uno dei focolari maggiori della tentata riforma religiosa in Napoli e in tutta Italia; che, per oltre trent'anni, fu dimora di Giulia Gonzaga « dagli occhi sereni » che il divo Ariosto cantava. Peccato che questa chiesa, imbarocchita nel 1751, abbia perduto tutte le sue importanti tombe e lapidi marmoree, tra le quali, quella della beata Maddalena di Costanzo, di Chiara Attendolo, figliuola della sorella del celebre condottiere e moglie di Marino Caracciolo; mutila è la tomba di Ioannella Gesualdo, ma intera quella di Caterina della Ratta, contessa di Caserta e d'Alessano, appartenente a quella famiglia della Ratta venuta a Napoli dalla Catalogna al tempo degli angioini con quel Diego, vicario di re Roberto in Toscana, di cui novella il Boccaccio. Altre preziose memorie, che il Croce rievoca, si collegano al Monastero di San Francesco.

Non meno importanti sono dal lato storico il cortile del palazzo Bisignano, poi della Rocca; il palazzo del principe di Salerno Sanseverino, trasformato nella chiesa di Gesù; la chiesetta di Santa Marta; il palazzo Filomarino della Rocca, col quale vengono fugate, ripensando ad Enrico Heine che co' Filomarino ebbe vincoli di parentela, queste vecchie memorie, sempre care, perchè nobili e belle. — (S. S.)

Segnaliamo tre altri volumi usciti ultimamente dalle officine dell'Istituto d'Arti grafiche in Bergamo.

Uno d'essi porta il num. 66 della collezione « Italia artistica » ed è da UGO NEBBIA consacrato a *La Brianza*. Il volume si apre col richiamo manzoniano a « quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno tra due catene non interrotte di monti ». La bellissima regione che fu teatro dei fatti che accompagnarono i casti amori di Renzo e di Lucia, i deliziosi luoghi in cui cercarono e cercano ancora, ristoro e sollievo dalle fatiche intellettuali tanti eletti ingegni stranieri e nostrani, erano degni della descrizione accurata ed amorosa che ne fa Ugo Nebbia. Non c'è italiano o straniero il quale, visitando la Brianza, non si senta affascinato dalla bellezza dei panorami di Trezzo, di Cernusco, d'Imbersago, di Brivio, di Molteno, di Valmadra, di Oggiono, di Civate, di Annone,

di Incino, di Erba, di Tabiago, di Inverigo, di Pusiano, di Bosisio, di Caslino, di Asso, di Lentate sul Seveso, e di tanti altri luoghi che sembrano gemme gettate dalla mano del creatore in una plaga incantevole per la felicità degli uomini. Ugo Nebbia ci dà una descrizione fedele, attraentissima di tutti questi luoghi, dei monumenti, delle rovine, delle rarità artistiche che si osservano nelle ville, nei castelli, nelle chiese, facendoli pure ammirare con l'ausilio di circa 170 illustrazioni stampate con la solita nitidezza dall'Istituto di Bergamo.

— Non meno importante è il volume (n. 67) nel quale ATTILIO ROSSI, con molta e varia erudizione, illustra l'antica Anxur, ossia l'odierna Terracina e le paludi pontine. Ricca di memorie storiche e di belle leggende è questa regione, purtroppo infesta, solcata dallo Schiazzo e dal Selcella, dove la palude atra domina sovrana e invincibile, come ai tempi di Orazio e di Lucilio. Molto interesse desta ad ogni modo Terracina, che dicesi fondata da Giove Anxur, figlio di Giove Belo, ma secondo altri, per opera di Giano e di Circe, oppure dagli Spartani edificatori del tempio di Feronia. Vi abbondano i templi, i portici, le basiliche, testimoni ancora della grandiosa opera compiuta da A. Emilio con la costruzione del nuovo Foro anzurato; di particolare importanza, lungo i margini dell'Appia Nuova, sono le tombe, tra le quali quelle dell'imperatore Galba e di Tulliola, la diletta figlia di M. Tullio Cicerone. Venne a poco a poco spegnendosi lo splendore della città attraverso il medioevo. Tuttavia notevole immagine dell'epoca resta nel numero considerevole di chiese e di monasteri, custodi di magnifiche opere d'arte. Degna d'essere visitata è la cattedrale dedicata a San Cesario, la chiesa di S. Domenico, dell'Annunziata, di S. Francesco; né dovrà dimenticarsi l'antico castello, innalzato nella parte più alta della città, da prima a difesa della libertà del suo popolo, poi occupato dai Frangipani, ripreso e distrutto dal popolo, infine novellamente ricostruito sotto Eugenio III. Non lontano da Terracina sorge, inoltre, la veneranda abbazia di Fossanova, descritta in modo ampio dal Rossi in questo attraente volume che è ornato di 156 illustrazioni finissime.

Un altro volume è il 10° della « Serie geografica di Viaggi, genti e paesi » di ANTONIO PELLEGRINI, *Dai Fjords Norvegesi al Mare Glaciale Artico*. In questo libro l'attenzione del lettore è avvincente dalla descrizione di usi e costumi tanto diversi dai nostri, dalle aurore e dai tramonti del circolo polare, dagli enormi massi di ghiaccio galleggianti, da panorami sorprendenti e altri fenomeni naturali. Antonio Pellegrini, dopo aver dato un largo cenno di Amburgo, dei primi fjords, di Trondjem e di Drontheim, da qui comincia il viaggio verso il Nord, e conservando al suo lavoro la forma di diario, ci guida giorno per giorno all'escursione che se è priva della vista reale, ci istruisce tuttavia e ci diletta senza farci provare le fatiche e i disagi sofferti dal nostro cicerone.

Anche questo volume è ornato di 150 bellissime illustrazioni originali e inedite.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Salvatore Cutino. *I vermi che fan la seta*. Dramma. (L. 2). — Palermo, Stab. Tip. « Optima », 1912.

F. V. Ratti. *Canti velieri* (L. 2). — Firenze, Ferrante Gonnelli, 1912.

Lorenzo Centonze. *Una menzogna convenzionale storica. Il sublime cristiano delle Agapi*. (L. 0,50). — Todi, A. Comez e C., 1912.

Romain Rolland. *L'Humble Vie héroïque*. Pensées choisies et précédées d'une introduction par Alphons Séché. (1 fr.). — Paris, E. Sansot, 1912.

Vossler, Vidossich, Trabalza, Rossi, Gentile. *Il Concetto della Grammatica*. Discussioni (con prefazione di Benedetto Croce). (L. 2,50). — Città di Castello, S. Lapi, 1912.

Inaugurandosi su la casa ove nacque Pietro Kandler la lapide decretata dal Comune. Trieste, XXIII maggio, MCMXII. — Capodistria, Tip. Carlo Priora, 1912.

Pietro Egidi. *Viterbo* (L. 3). — Napoli, F. Perrella, 1912.

Mario Benedetti. *L'estetica romantica nel « Ruy Blas » di Victor Hugo* (L. 1). — Perugia, Tip. Guerriero Guerra, 1912.

Giuseppe De Lorenzo. *La Terra e l'Uomo* (lire 3,50). — Napoli, Riccardo Ricciardi, 1912.

Ernesto Murolo. *Matenate* (L. 1). — Napoli, Riccardo Ricciardi, 1912.

Murmuri ed echi di Mario Novaro. — Napoli, Riccardo Ricciardi, 1912.

Walter Pater. *Il Rinascimento*. Studi d'arte e di poesia (L. 3). — Napoli, Riccardo Ricciardi, 1912.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministratore responsabile

Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari